

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno III. - N. 19. - 5 MARZO 1870.

Fratelli Treves, Editori, Milano



CARNEVALE DI NAPOLI, 1870. — COSTUME DI ARAGOSTA, NEL CARRO DELLA Sirena.

IL CARNEVALE DI ROMA.

(Lettera confidenziale).

Roma, 27 febbraio 1874.

Mio caro P....

Quale chiassa d'inferno! Roma sempre così tranquilla, e se vuoi anche monotona, sembra cambiata in un grande ospedale di pazzi. Son dieci giorni che tutta la popolazione si abbandona a tali pazzie delle quali è impossibile non subire il contagio.

In questo momento sono giunti gli illustri ospiti carnevaleschi *Meneghino*, *Cecè*, *Bireu* e il *Dottor Balançon*. Hanno avuto un ricevimento entusiastico, sovrano.

La credenza una esagerazione, eppure più di 200 mila persone se ne stavano pigiate lungo le strade che dovevano percorrere il corteo. Non ho veduto tanta folla all'ingresso di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

Apriva la marcia uno squadrone dei così detti *Cavalieri dell'elefante* nei loro costumi *metefelici*; la Società dei suonatori di mandolini e chitarre, tutti vestiti alla cinese; il concerto dei Vigili, in completa uniforme, e vari artisti vestiti alla foggia del 1590.

Gli ospiti, col presidente del Comitato Carnevalesco, il marchese Calabrin, avevano preso posto in una antica carrozza cardinalizia, tutta messa a nuovo ed ornata degli stemmi delle città di Milano e Bologna.

Un picchetto d'alabardieri, costume medioevale, ed altri *metefelici* a cavallo, facevano alla volta prima e alle altre carrozze in cui sedevano le rappresentanze dei titoli di Roma e delle migliori mascherate che sino ad oggi avevano preso posto al Corso.

Chiudeva il corteo una folla di maschere dai costumi i più strambi e variati.

E i ricevimenti, agli ospiti, continuavano festosi finché essi rimarcano fra noi. Se esser già preparato in loro onore un banchetto di 100 coperti nella *Casina dello Spillmann* al Pincio, e che riceverò inviti per tutte le feste che devono ancora darli tanto nei saloni aristocratici, quanto in quelli del Genere.

Perché tu sappia, il *Genere* chiamasi fra noi una camerilla di quindici o venti famiglie che, arricchitesi negoziando nella campagna, si sono separate dalla borghesia, e, non essendo ammesse nel *Sancta Sanctorum* del patrizio, hanno formato una società tutta loro — non aristocratica né borghese — ma neutra.

Non creder già, caro il mio P.... che con l'avervi narrato l'arrivo di *Meneghino* voglia sottrarmi alla promessa di renderti conto del Carnevale. No, mio buon amico: me lo accenterò in poche parole; primo, perché al detto di Gioele « il carnevale di Roma non è cosa la quale si possa scrivere »; secondo, perché mi obbligheresti a scriverti, non una lettera, ma un libro: e in questi giorni, da vero *cine romanus*, ho tutt'altra volontà che scrivere dei libri.

Non ti parlerò della corsa dei *barberi*, ripistinata dal sindaco Venturi. È questo uno spettacolo tutto sui generis e al quale i romani, e soprattutto le romane, tengono molto. Cosa vuoi? il sangue non è acqua; ed io ritengo che, ad onta dei mille rivolgimenti, qualche roccia di quello antico ce ne scorra ancora nelle vene. Il *Paceu e circeus* recchiude ancora tutta la caratteristica di noi romani: i *barberi* non sono che un ricordo, anzi un avanzo, dei giochi del circo.

Otto o dieci cavalli, eccitati da tormenti, vengono slanciati liberi da Piazza del Popolo a quella di Venezia. La corsa non ha per lo spettatore neppur la durezza d'un lampo, l'assisterci non è privo di pericoli (nel primo giorno cinque individui rimasero schiacciati sotto i cavalli); eppure pochi minuti prima che lo sparò dei motori dia il segnale della *massa*, i balconi si popolano di e'genti signorine, i soldati di cordone fanno sforzi titanici per te-

nere in linea la folla, e tutti aspettano con ansia indescribibile il rapido passaggio dei cavalli coperti da un nimbato di polvere.

Nelle sei corse già fatte, che nel venerdì e nelle domeniche, stando all'antica usanza, i cavalli corridori debbono riposare, rimasero sempre vincitori un cavallino auro del signor Stradella: ed ogni giorno la bella bestia, insuperbia da tanto successo, fu trionfalmente ricondotta alla sua stalla a suon di tamburi e scortata da due *Fedeli del Campitoglio*, nello stierico loro costume, portanti, uno il *pallio*, e l'altro il sacco contenente i denari stabiliti per premio.

Nei primi giorni il *Corso* delle maschere e delle vetture fu piuttosto meschino: non così giovedì in cui le maschere cominciarono a mostrarsi in Piazza del Popolo poco dopo il mezzogiorno. E ve ne furono delle stupende, specialmente quella delle *stimmie del Senegal*, che andavano arrampicandosi sopra un olmo gigantesco, fatto dalla società dei Canolieri del Tevere; quella *Cinese*, raffigurante la Rivista — *Il 1874 nell'Impero celeste*, — eseguita dai comici del Zucirino; il ritorno dalla caccia della *tigre*: uno spaziosità sotto *Arco IV*: il *colore del tempo*, vale a dire un grosso cane *Krupp* guardato da otto bellissime giovanette in abito alla *Federica*; — *L'organo della stampa*, in cui erano parodiati tutti i giornali di Roma e tante altre che non vale la pena nominare.

In quest'anno il Carnevale ha però cambiato d'aspetto. Sia la proibizione dal gettito dei coriandoli, sia la mancanza dei forestieri, accorsi tutti a Napoli, sia la poca volontà che si ha di gettar denaro, è certo che il divertimento in cui *Corso* non è più quello era anni addietro. Il chiasso comincia poco dopo i ripresi i *barberi*. È appunto in sul far della sera che vedi tutta di popoli in maschera percorrere la città gridando e suonando, ballando come se fossero tanti pazzi: è allora che i seni formano in sulla via da eleganti signorine che non sono che uomini; che vedi i cacciatori in sale da ballo perché presi d'assalto da frotte di *puleitelle* e *madame Anpi*; e di notte che la gazzarra e il frastuono dominano dovunque nei quartieri più eleganti come nel suburbio.

Risognerebbe che tu assistessi a *ai Festival* in piazza Navona, la più bella piazza di Roma, profanata oggi da un immondo recinto di baracche, o a *il Folletto*. Non dubito che andresti subito col pensiero agli antichi saturnali. Dal tramonto al sorgere del sole, in quella località è un affollarsi continuo di popolo, un gridare assordante, una vortigine di danze, di salti, di capricci. Senza vederle è impossibile farne un'idea, che queste giunzioni nulla hanno di paganesco né di vestigi della *Serie* o della *Canobbiana*, né ai balli parigini. E tutto questo dura da dieci giorni, e durerà ancora con grande gioia degli intraprendenti che incassano somme favolose. Ti basti sapere che la sera di giovedì grasso al Politeama vennero introdotte 1000 lire, e in piazza Navona a furia di 25 centesimi, 6000 lire.

Vorrei tenerti parola dei balli aristocratici dati dall'ambasciatore di Germania — dal ministro di Spagna — dal principe di Pombino — dal signor Hauff — e da quello principe Altieri all'aristocrazia nera; vorrei dirti i preparativi che si fanno per l'ultima sera dei *maccheroni* e per la *cremazione* del carnevale nelle alture di Trinità dei Morti; vorrei parlarti del veglione all'*Apollonia*, riuscito stupendamente, di quelli all'*Argentina*, e di quelli al *Quirino*; vorrei descriverti il concerto popolare eseguito in Piazza di Spagna a più di 6000 persone... vorrei... vorrei... ma il tempo mi manca, e l'ho d'avverti già anelato di troppo.

In altra mia parlerò di tutto ciò, e ti darò ancora notizia dei nostri teatri, sui quali comincia a regnare sovrana la *Legg dell'ortografia*, del ballo in maschera offerto dal principino di Napoli ai suoi piccoli amici; dei ricevimenti

al Quirinale, e se vuoi anche, delle prediche che ci minacciano nella *veniente Quaresima*, e delle vendite dei beni ecclesiastici che continuano ad effettuarsi nel locale occupato dalla Giuntina liquidatrice; locale che tu devi ben conoscere, perché là appunto era lo studio del nostro amico C... Se tu oggi lo visitassi, oh quanto lo troveresti *mutatus ab illo*! — La vasta sala è stata suddivisa in tante camerette, e l'androna era il povero C... plasmava in creta è cambiato in una elegante camera, dove innanzi al busto di Vittorio Emanuele si vendono all'incanto tutte quelle tende, quei giardini, quelle case che formavano la ricchezza di pochi oziosi.

Intanto ti divertiti, e credimi sempre il tuo
LEGANO.

IL CARNEVALE DI NAPOLI.

Dopo quel di Roma, dovrebbe venire il carnevale di Napoli, che è stato il più brillante, il più allegro, il più pazzo, il più festoso. Ma qui, invece di una lettera, abbiamo un articolo che parla da sé. Gli artisti hanno avuto appena appena il tempo di mandare i loro disegni; ma gli scrittori non hanno pensato che a divertirsi. Del resto le descrizioni si son lette per tutti i giornali; e il Dallone e il Micheli scrivono con la loro matita meglio che nessuno farebbe con la penna.

SETTIMANA POLITICA.

L'altra settimana abbiamo annunciato l'agonia del carlismo: in questa, è la morte. Sappiamo che non riuscì più. Don Carlos abbandonò la Spagna il 28, e si rifugiò in Francia col duca di Caserta e qualche altro ufficiale: le sue truppe lo avevano già abbandonato.

Ora c'è donna Isabella che chiede di rientrare in Spagna; e il figlio ha lanciato piena libertà di decidere al Consiglio dei ministri.

Un reato comune è diventato poco meno che un scandalo politico, per la persona del Re che vi si è trovato immischiata. La sottoscrizione del Re d'Italia si trovò falsificata sotto alcune cambiali che giravano per le banche per circa mezzo milione. Dopprima furono arrestati tutti quelli che avevano avuto mano alla sconta di questi effetti; ma alla fine restò in carcere uno solo, che si contestò, e fu il marchese di... Egli un marchese Mantegazza di Milano, un *chercheur d'argent*, che s'è visto in molti affari loschi, e fu un tempo segretario della regia del daino consumo.

In questo fatto, l'amministrazione della Lista civile non è che una vittima; ma il sapere che essa versa in imbarazzi continui, che ricorre spesso a spenditori e a personaggi poco degni, fa nascere il desiderio che anche alla Lista civile si dia un'amministrazione responsabile, per quella parte che non riguarda le spese del Re stesso e della famiglia. C'è chi si vuole usare di più leale della lista monarchica, l'inchiesta, perché non può introdursi in Italia? Eppure questo progetto, sostenuto dai più autorevoli e dai più moderati d'Italia, incontra grandi ripugnanze a Corte, per cui il ministero non ha il coraggio di prendere una risoluzione salutare.

Egli ha finalmente chiusa la sessione del Parlamento convocata la nuova pel 6 marzo. Alla Camera potrà presentare la Convenzione di Basilea del 17 novembre, giacché è stata ratificata dall'Austria per la sua parte e dagli azionisti nell'Assemblea generale di Parigi tenutasi il 28 febbraio. Di trattati di commercio nuovi non c'è per altro da parlare.

A nuovo presidente del Senato fu nominato il conte l'Asolmi — il marchese di Montezemolo si dimise da prefetto di Firenze, e fu nominato in sua vece il sig. Rolland, ch'era prima a Livorno.

Vienno, Pest, Poson ed alcune altre città germaniche hanno i loro fiumi straripare in seguito alla rottura dei ghiacci. Vi furono danni, e vittime numerose.

TEATRI.

Un nuovo agere del maestro Turgenev, il *Conte Lear*, un libretto di R. Parvizi, fu data al Pagliano di Firenze, e piacque molto.

BELLE ARTI

ESPOSIZIONE DI ROMA.

Tutto il mondo artistico aspetta ansiosamente che si effettui il bel progetto di costruire in Roma un Palazzo di Belle Arti, dove si ripeta spesso una esposizione nazionale, degna dell'Italia e della sua capitale.

Frattanto bisogna contentarsi della Esposizione locale a Porta del popolo. Fu aperta il 7 febbraio con 170 opere di pittura e 32 di scultura. I lavori più distinti dal pubblico e dalla critica sono tre quadri greci dello Scloti (*Saffo abbandonata da Faone, i preparativi d'una festa greca*) e una vasta tela del sig. Toro (*Agostino Nifo alla corte di Carlo V*) che alcuni dicono troppo vasta per il soggetto; i quadri del russo Bronichoff, di Miché, Baruci, Fabbri, Isidoro, una *Meditazione* di Yunch che cade alquanto nell'oscurità; un bel ritratto del principe Umberto fatto da De Sanctis. Nella scultura sono notevoli *La Sera*, statua in marmo del Rondini; *La lettura della Bibbia*, in marmo, dei Castellani, e *Un costume dell'impero*, busto in gesso del Cencetti.

I NUMISMATICI.

Il signor Orsi di Bologna, l'autore dei *Numismatici*, è uno dei buoni pittori della giovane scuola bolognese.

Egli aveva incominciato la sua carriera col paesaggio, ma le grandi armonie della natura non rispondevano forse all'indole del suo ingegno portato alla comprensione dei particolari: egli lasciò quindi le scene all'aperto, i grandi orizzonti, i cieli abbaglianti, i boschi i prati, tornò in città e si applicò alla figura, trattando il genere aneddotico, tanto confacente agli ingegni che osservano il mondo col sorriso dell'arguzia sulla labbra.

Parè che egli abbia scelto per suo soggetto la vita degli antiquari: all'Esposizione del 1973 in Milano aveva mandato un quadro che rappresentava dei periti antiquari occupati nell'inventario d'una collezione di vasi, e fra quelli uno che andava in estasi ammirando delle stupende opere di ceramica; qui abbiamo tre numismatici che decidono sul merito di certa moneta antica trovata da una villanella ciociara.

Lo studio dei tipi e dell'espressione, l'esattezza incisiva nella descrizione dei particolari, ed un'intonazione robusta, sono le qualità più pregevoli di questo simpatico artista.

AQUERELLO DI FORTUNY.

Seguita in questo numero la rassegna delle opere del Fortuny, promessa nel N. 7 dell'illustrazione, e continuata nei numeri posteriori. Si è cercata l'indole di quest'artista, il più sorprendente dei nostri tempi, nei suoi schizzi, e nell'ambiente nel quale lavorava, o si è visto nei *Conversations* e nel *Moro di Tangeri* come il suo ingegno fosse atto a comprendere quel lato caratteristico del mondo orientale che si rivela nella singolarità degli usi e dei costumi: l'incisione d'oggi viene a comprovare maggiormente ed a meglio spiegare quanto è già stato detto in proposito.

Nenché egli fosse un pittore di figura, la figura per Fortuny, senz'essere un accessorio, non aveva dignità di protagonista, ed assai sovente non era che un miglior modo di mettere in evidenza il lusso e lo sfarzo, o di dar vita ad una scena architettonica, imprimendone il vero carattere alla destinazione.

La sua acquerella *Il marezzato di tappeti*, quadro luminoso e brillante, del quale si dà oggi l'incisione, è fra i suoi lavori uno dei più atti a dimostrare l'indole del suo ingegno, che guardava tutte le cose « sotto l'a-

spetto dell'effetto della luce sui corpi, sulle stoffe, sulle architetture; considerando principalmente i tipi, le armonie ed i contrasti di toni, e quelle combinazioni peculiari degli uomini e delle cose che danno l'impronta caratteristica di un paese » (Vintio).

L'aspetto di questa composizione non ha nulla di comune coi soliti quadretti di soggetto orientale, nei quali si vedono i soliti musulmani fra il chilo accoccolato sulle gambe incrociate, davanti una tazza di caffè, e colla pipa o l'estremità del narghil tra le labbra; quell'Oriente da frontispizio è noto quanto il Turco tradizionale che i ragazzi disegnano sugli spazi vuoti dei loro libri da scuola; qui tutto ha un profumo esotico che a prima vista ci confonde come cosa strana e bizzarra: la contrada, le mura vecchie e corrose, la mostra dei tappeti attorno quel finestrone che serve da bottega, quel pastore seguito dalla capretta domestica, con una specie di cetra antica sotto il braccio, e con una bacchetta tra le mani, e dietro il quale una figura, di cui mal si comprende la mossa, ammira un tappeto spiegato da quel mercante che non lascia vedere di sé che gli occhi e mezzo il naso, appiò del suo compagno imbecille come uno spauracchio; il negro che tiene una canna sulla spalla colla mossa dell'orso che lottano; i cani magri dal pelo lussuoso e dal far ringhioso; ed il suo stesso malandato della contrada, tutto concorrono a darci una idea giusta e viva di quel mondo orientale che ai di nostri cade corrotto dal fatalismo, dalla malinconia meridionale, dalla ferocia, dalla barbarie e dalle superstizioni, con un astrascio luminoso di poesia e di lusso, ereditato da antichi civiltà.

L. C.

COPPA IN CRISTALLO DI ROCCA della famiglia Borghese.

Fino dal 1873 il municipio di Roma, facendo ragione alla insistenza del principe Baldassarre Odescalchi, istituiva un Museo artistico-industriale, che fu inaugurato in poche stanze dell'ex-convento di S. Lorenzo in Lucina. Ma la ristrettezza del locale non permise al nascente istituto di prosperare rigoglioso, e si deve all'onorevole Bonghi se il mobile tentativo del municipio romano non fallì nel nascere.

L'attuale ministro della pubblica istruzione ospitò il Museo municipale nel Collegio Romano — antico edificio dei Gesuiti — nel quale pure furono raccolti i libri delle biblioteche appartenenti alle soppressate corporazioni religiose, fu istituito il Museo pedagogico, ebbe nuovo sviluppo il Museo Kircheriano, furono fondati il Museo epigrafico, di plastica, preistorico ed etnografico, italico, e finalmente vi fu accolto anche il Museo municipale d'arte applicata all'industria.

Il 16 del passato gennaio, questo istituto fu riaperto al pubblico e la stampa romana fece una descrizione circostanziata dei molti oggetti preziosi che vi sono esposti, in marino, bronzo, vetro, maioliche, stoffe, arazzi, legno, ferro, ecc. Ma ciò che maggiormente fissava la meraviglia di tutti era una vetrina di saggi d'arte santunificata esposti dal principe Borghese. Questo illustra patrio, erede di Paolo V, e uno dei più ricchi artisti romani, possiede una raccolta preziosa di oggetti d'arte di cristallo di rocca, e ne ha esposti alcuni nel Museo industriale.

Il nostro corrispondente ci ha inviato il disegno d'una coppa che riproduciamo in questo numero. Ha essa la forma di sontuosa barca sul genere di quelle nuziali, che un tempo guizzavano sul golfo di Napoli e di Sorrento. È tutta ricoperta d'incisioni in incavo rappresentanti una sirena, e vari trionfi nautici; i quali daranno alle conche in mezzo a festoni di frutta e di fiori. La prua è tutta ricoperta dalle ali e della coda d'un mostro marino a rilievo. Al disopra è protetta da un ricco bal-

dacchino (con lanterna accesa) in forma di ricchiglia e sorretto da colonnini: una balaustrata di vasetti corona tutta la nave.

La coppa ha tre anse, due in forma di sirena, l'altra d'un drago, tutti con ali spiegate, e posta sopra un piede del cristallo orientale con legatura d'oro e finissimi ornati di smalto nero e verde. Si giudica che siavesse fiorito del secolo XVI ed ha un'altezza di 0,26 per 0,36.

Chi conosce le immense difficoltà d'incidere sopra cristallo di rocca, può solo intendere il pregio di questo piccolo monumento, che certo potrebbe avere un posto nobile onorevole fra la collezione Rothschild e i bellissimi esemplari del Bargello, del Kensington e del Museo industriale di Vienna. L'arte d'incidere su cristallo di rocca può dirsi che sorgesse in Italia con Valerio Vicentini, e venne via via fino al secolo XVII rappresentata da una schiera di valentissimi artisti. Ma il Vicentino sta a quell'arte, come Luca della Robbia alla ceramica; egli fiori nei principi del secolo XVI e gli storici dicono che parve possedere qualche segreto per render molli e tenere le pietre e le glorie durissime.

Fra i documenti spettanti all'antico Monastero di Campo Marzio, e raccolti negli archivi di Stato a Roma, si sono scoperte delle carte assai curiose, che hanno appartenuto a Bonaventura Cellio, Sono esse inventari o conti di lavori di scultura eseguiti dal celebre artista a Firenze e a Fontainebleau; e fra le altre un salvacandotto del 1555.

CONCORSI E PREMII.

Il Ministero d'agricoltura, industria e commercio ha deliberato d'assegnare nel 1876 dei premi di lire tremila l'uno a favore degli insegnanti negli istituti e nelle scuole dipendenti dal detto Ministero, i quali siano autori delle due migliori Memorie, l'una sopra argomento di scienze matematiche, fisiche o naturali, l'altra sopra argomento di scienze morali, politiche o sociali. Dovranno le Memorie essere originali, contenere dimostrazioni o giustificazioni nuove, e avere fosse inventiva sopra nuove ricerche ed osservazioni. Dovranno essere inedite o tratte da pubblicazioni dell'autore, posteriori al 1° gennaio 1876. Ad eguaglianza di merito si dovranno preferire quelle che conducano a maggiore utilità pratica e all'applicazione. Il giudizio sarà dato dalla R. Accademia dei Lincei di Roma.

NECROLOGIO.

— *Ambrasio Fiorini-Didot*, il più illustre dei tipografi francesi, m. il 22 febbraio a Parigi, nato nel 1790, ed discendera da una famiglia di tipografi celebri, le cui origini risale a Francesco Didot, nato nel 1689. Egli, Ambrasio, fu ad un tempo incisore, fonditore di caratteri, l'incisa, il pignolo, traduttore e scrittore distinto, e preside di prim'ordine, per cui fu membro dell'Istituto di Francia. Scrisse le *Note di un viaggio in Levante*, varie opere sulla *Tipografia*, la *storia dell'incisione in legno*, tradusse *Tucidide* e *Anacreonte* dal greco, e in ultimo pubblicò un importante volume su *Alto Maniero* e *l'ellittismo in Italia*.

— *Ambrasio Petiti*, segretario perpetuo dell'Accademia francese, m. il 18 febbraio a Parigi, era nato nel 1759. Fu uomo eruditissimo, e nessuno conosceva meglio di lui la letteratura antica, su cui scrisse molte opere pregiate. Su Orazio in specie fece opere speciali. — Un altro accademico è morto, il conte Luigi di Corvi. Nato nel 1804, entrò in diplomazia e alla Camera, ma si ritirò presto nel campo letterario. Scrisse le *Lezioni sulla storia contemporanea*. Dei suoi interventi d'Europa dopo la rivoluzione del 1830, il conte Luigi di Corvi, nato in Francia e in Inghilterra.

— *Reinhold Dürckheim*, maestro di cappella al Notre-Dame, m. a Milano il 27 febbraio. Egli nacque in Sordagna al principio del secolo; scrisse molte musiche da chiesa, e un libro *Sulla storia della musica* e *Estetica applicata a grand'arte* (Milano, 1842). Il severo Feito lo ha molto lodato nella sua *Storia della musica*.

— La granduchessa Maria di Russia, ora, nella delle Czar, m. il 21 febbraio, era nata il 18 aprile 1819 e si era sposata a vent'anni a Maximilian, duca di Leuchtenberg, principe di Elkhofstadt. Rimase vedova nel 1843, quando, quasi di morte, passò a seconde nozze con il conte Giorgio Stroganoff. S. S. era intelligentissima, appassionata delle arti belle, ed aveva fatto anche in molte delle signore di Firenze, dove amava spesso di abitare.

— Il pittore *Francesco Redenti*, di Coreggio, m. a Terzino il 25 febbraio. Egli era noialmeno per le sue caricature nel *Pisicetto*. Aveva 56 anni.

NOVITÀ MILITARI.

Ricordandosi sempre dell'esercito, com'è suo costume, oggi l'ILLUSTRAZIONE presenta una tavola di novità militari.

Abbiamo dei bersaglieri a cavallo; non se ne allarmino i tattici che sanno la storia dei dragoni, truppa a piedi e a cavallo, smessa da gran tempo negli eserciti, per non poter riescire buona né come cavalleria, né come fanteria, e che sarebbe oggi ancor più difficile ad ottenersi colla breve permanenza dei soldati sotto le armi.

Proposti già dal generale Fanti, riproposti dal generale Griffini nel 1863, i bersaglieri a cavallo furono finalmente istituiti nel 1875 dal Comando Generale di Palermo, che da oltre sei mesi ne ha organizzati quattro plotoni di 24 bersaglieri, un caporale ed un sergente. Se faranno buona prova, come si spera, si aumenteranno, ma pure saranno sempre pochi, perché destinati ad un servizio di stracorridori per combattere brigantaggio, malendriaggio e analoghi flagelli di



CARNEVALE DI ROMA, 1876. — UN ANGOLO DEL CORSO.
(Da un aquarello del signor D. Pasolunghi.)

province malsicure. Il vestiario è lo stesso di quelli a piedi, comprese le usce, salvo che non portano cordoni di parata né zaino. L'armamento consiste nel solo fucile Vetterli senza sciabola-baionetta, né altra arma di sorta. Gli ufficiali stessi non han sciabola ma fucile e rivoltella, e tutti tengono 24 cartucce in una ventriera, ed un solo sprone, il sinistro, per poter far fuoco inginocchiati sulla gamba destra quando smontano. La bardatura del cavallo consta di una sella alla cabiniata con un piccolo fardello arrotoiato sul davanti, sacconcie come la cavalleria, sottocoda, pettorale, e coperta sotto la sella, da servire anche per coprirsi la notte.

Ora che il brutto e inelegante capolto da truppa, di genere perfettamente croato, è portato dagli eleganti delle città, il ministro Ricotti pare si sia accorto che non è il più grazioso fra gli indumenti possibili per la truppa, e lo abolisce sostituendogli la mantellina all'Ermiani, illustrata dai bersaglieri, e della stessa lunghezza ma di colore bi-



1. Soldato di fanteria colla mantellina.

1. Ufficiale. 2. Caporale. 3. Bersagliero.

2. Guardia alpina della compagnia di Fossano.



ROMA. — VENDITA DI UN LOTTO DI BENI ECCLESIASTICI. (Vedi il Corriere di Roma).



ROMA. — L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI — il principe Umberto dinanzi al suo ritratto

gio blente, o berettino, come dicono i nostri vecchi.

Porteranno questa mantellina anche i soldati delle Compagnie Alpine, ma di color turchino scuro. Gli Alpini garriranno inoltre la forma delle loro use adottando ogni compagnia la forma in uso presso gli Alpighini della vallata nella quale è di stanza. I soldati Alpini dell'incisione sono quelli della compagnia stanziata in Fossano.

CONVERSAZIONE.

Il carnevale a Milano è morto com'è cominciato — fra due sbadigli. — C'è stato negli ultimissimi giorni un po' di chiasso per le vie, e un po' di folla ai veglioni — tanto di non perdere le tradizioni del chiasso e dei veglioni — ma era una vala galvanica, artificiale — ci si vedeva sotto qualche cosa di automatico che ti rivelava la macchina. — Vi mancava l'anima della vera allegria — se ne è fabbricata a grande stento un artificiale, che un po' per volta ci avvezza a portare come le donne portano, senza nascondersene, i chignon posici comperati dal parrucchiere — motivo per cui non è più possibile ai di nostri una delle più grandi virtù dell'amore, quella di baciare i capelli della donna amata.

Tant'è. — Il carnevale che un tempo era un giovine gaio, spensierato, dalla faccia gioconda, dalle franche risate, ciò che si diceva allora un *bel matto*, ora non è più che un vecchio peccatore, con la barba intesa e il parrucchiere, che esercita la *débauché* senza amarla, per abitudine, come si conserva la relazione con una vecchia zanza, o che per darsi l'aria di continuare le sue scappate, come un giovinotto, e di passare la notte fuori di casa, s'annocchia nell'angolo di un caffè tra l'ebete e l'avvinizzato.

Non amo affatto, e non pratico codesta gente, e mi guardo bene dal presentargliela, amabile letterie, in questo suo delizioso e profumato gabinetto, perché essa venga a stritare le sue noie croniche in questi morbidi seggioloni delle intime conversazioni e a turbare con lo spettacolo della crapula obesa la serena giocondità della sua mensa ospitale.

Ella non ha potuto a meno in questi giorni di incontrarli per via — e forse avrà dovuto scappare uno dei suoi graziosi sorridi per ricambiare il saluto — certo essa le ha rotto cogli schiamazzi notturni qualche dolce e poetico sogno ch'ella avrà portato seco dalla veglia intima della sera prima — e sarà stato un vero peccato. — Non occupiamoci più di codesta gente — o lasciamole morire di eladigio ricreata.

— Eppure a Napoli, a Roma...

— A Napoli, e a Roma, e più a Napoli che a Roma, hanno saputo almeno formare della loro allegria una specie di cetero di cui si sono inebbriti, gustando tutte le molteplici e spesso voluttuose sensazioni di quella strana ebbrezza — ed è già qualche cosa.

Da noi invece se n'è fatto un narcotico, o uno di quei liquori che danno la ubriachezza sennolenta e volgare.

Quanto a me non faccio le prediche dell'opinione. — Non sono un quacchero — allegi un buon umore, la compagnia geniale, gli allegri conversari, accetto anche la follie giovinile, e la spensierata mattia di una notte. Ma ciò che non amo è la organizzazione ufficiale e burocratica della cosa la meno organizzabile e burocratizzabile di tutte — l'allegria. Ciò che non amo è il ricambio dei dispacci telegrafici tra i Comitati delle varie città, per rinviarsi da Roma a Milano e viceversa i rispettivi sbadigli della loro posizione ufficiale.

Mi hanno sempre fatto compassione le balerine condannate a sorridere per tutta una se-

ra — si figuri quanta pietà senta per quei poveri rappresentanti ufficiali dell'allegria di una città che non è allegra — per lo più persone serie, a modo, buoni padri di famiglia, che rincasano alle 11 — i quali sono condannati a far delle capriole... modelli per tutto un mese, e ad essere capi scocciati a capi amari per forza.

Che vuoi? tutto ciò mi fa malinconia — come mi fa malinconia quel buon sindaco Venturi di Roma che si dimentica di condolarsi con Firenze per la morte di Gino Capponi — e che crede onorare Milano assistendo ufficialmente al banchetto in onore di Meneghino e di Cecca.

E in queste cerimonie ufficiali, in questi ricambi di visite diplomatiche fra città e città — si caluniano le nostre maschere nazionali — a cui si toglie con una cattiva riproduzione di circostanza il loro tipo caratteristico.

Che ci ha che fare Milano con tutto ciò?

Brindate a Milano quando da qui viarriva un generoso pensiero, una nobile iniziativa, un'opera d'arte, un esempio di patriottismo, un accendimento, un impulso, un affetto — a Milano ve mi sarà grata e vedrà nel vostro brindisi un ricordo di rispettosità amicizia — ma non bevete a Milano tra gli strepiti buffoneschi della vostra gazzarra carnovalesca e non pretendete di onorarla e di festeggiarla col fare lieta accoglienza a due maschere... di buona volontà.

Milano, anche nei quattro giorni del suo vorticoso carnevale, non concentra nel tripudio tutta se stessa — e non fa del divertirsi l'unica occupazione della sua vita cittadina — perché a Milano (me lo lasci dire a me che non sono milanese) si lavora e si studia — si ama la vita comoda, lieta, un po' epurata, se vuole — ma si trova modo, tempo e volontà di allungare anche quella parte del nostro io cui non bastano i succulenti risotti della Luculliana Panmopoli.

Fanfulla tempo addietro, compiacendosi della frequenza di pubblico elegante che si affolla in Roma alle dotte lezioni dell'illustre Respighi, ebbe a vantarsi come titolo d'onore quasi esclusivo di Roma.

Ribbene — venga a Milano, e lo condurrò meco —

— Alle lezioni dello Stoppini?

— No. — Dallo Stoppini ci si va per moda, come alla Società del quartetto — come alla predica in voga in quaresima. Le belle signore, gli eleganti giovinotti, che non mancano a quelle lezioni, ci vanno unicamente perché quest'anno ci si va, perché vi si trova la Contessa A. la Marchesa R. e si vede se ha cambiato la sarta o l'amica o l'amico — perché si può scambiare dieci o dodici strette di mano ben guantate coi consenzienti di tutte le sere, di tutte le conversazioni, della Scala, del Manzoni... e forse fra quelle dieci o dodici ve ne sono (oh! una soltanto) che vale un completo traltale di cosmografia pel cosmo, piccolo ma completo, di una vita di donna cre e sono miniere e vegelazioni di cui neppure lo Stoppini conosce la storia.

Veda — io sono un originale — amo la moda con le sue eleganze e con le sue freschezze — amo la scienza con le sue austerità — ma la scienza alla moda e per moda, non parmi più scienza, come la moda scienziata non sarebbe più moda.

Ecco perché non condurrei la Fanfulla alle lezioni di Stoppini — se non per mostrarli le regine regnanti della eleganza, e le *preghenti*. — La stessa scienza, in quell'aria impregnata di soavi profumi, in quell'ambiente di rasi, di trine, di pellicerie, assorbo qualche cosa che la guasta — abbandonando la semplicità delle sue vesti per le corazze e pel *tablier*... vi... e il prof. Stoppini in corazza e *tablier*... via... francamente... non mi pare sotto il suo miglior punto di vista.

Ma oltre le lezioni alla moda dello Stoppini ne è una ventina d'altre, che hanno il vero

pubblico degli studiosi e delle studiosi — il vero uditorio che si propone uno scopo modesto nella sua severità — quello di istruirsi, di sapere, di conoscere, di apprendere — ove non si cerca la distrazione, ma ove forse la si trova assai più di sovente — ove non c'è folla, ma c'è concorso — ove non si ode soltanto ma si ascolta, e si impara — ove le signore non giocano di ventaglio, ma in ricambio prendono note ed appunti — ove la scienza non ha bisogno dei fronzoli delle moderne acconciature per farsi valere.

È girando quelle lezioni sotto la intelligente guida del bravo Di Giorgio del *Pungolo* che si fa la conoscenza di un altro Milano, la Milano intellettuale — una Milano silenziosa ma operosa, e feconda.

Non è la Milano della superficie che si agita, che brilla, che scoppietta, che strepita, che ciarla, che si diverte, che lavora, che ha la febbre del benessere e la passione del ben vivere, — ma è la Milano modesta che pensa e che vale — è la Milano che prepara l'avvenire, il *prospicere*, — non quello che corti giovanotti moderni negano per vanio borioso di estetismo o a prudente sgarbo di responsabilità, assumendo per celia ironica, il titolo solenne.

Oh! se Milano non avesse altro avvenire tranne quello che le sta fabbricando il *Circolo dell'avvenire!*

— La nostra conversazione tira al quaresimale. Mutiamo tema... — ... e tiono.

— Sia. — Parliamo di teatro.

Sirana cosa! Dicono che il pubblico è stitubondo di *noiré* — che non ha ancora perduto la lena in questa sua faticosa e continue rincorsa in cerca di un'aria nuova, di un nuovo gusto, e di nuovi maestri. — Se in un cartellone si vedono annunciate delle opere vecchie, si strilla tutto di no! — Novità! — novità!

Le novità vengono... piacciono o cadono... e passano. — Sono ancora nel primo stadio della giovinezza, ed eccole già avvizzite e sfiose assai più delle nozze.

E le nozze trovano seduzioni e fascino, e giovani attrattive e voluttuose lusinghe che le nipoti o non sanno più ispirare affetto, o non sanno ispirare che per pochi giorni.

Se sul cartellone della Scala, invece della *Leggenda della Luce* avessero posto *La Favorita* e *i Partigiani*... ah! apriti cielo! — Bisognò introdurre, furtivamente per la porticina segreta... del *ripiego*... quasi domandando scusa al pubblico — e sono quelle due *intese* che fanno splendidamente gli onori di casa dal gennaio in poi — e le fanno in modo che il pubblico accorre ad ogni loro invito, numeroso, contento, e con la coscienza tranquilla.

Che il pubblico nostro si vada rassegnando a non tentare più di fabbricarsi un gusto artificiale, e siasi deciso di tornare al proprio, a quello che risponde alla nostra indole artistica, alle nostre tradizioni, al colore del nostro cielo, al calore del nostro sole, al sorriso della nostra natura, facile, aperto, sereno com'essa?

Badi — non sono reazionario neppure in musica. — Non v'ò tornare addietro. — Dio me ne guardi. — Ammetto il progresso nelle arti, come nella scienza. — Accetto il dramma musicale — e lo voglio — ma è proprio vero che il dramma musicale non abbia la sua estrinsecazione naturalmente italiana?

Basta sentire il quarto atto della *Favorita*, la introduzione e l'ultimo atto dei *Partigiani* per convincersi del contrario.

Bellini in quella introduzione dipinge l'epoca, i costumi, il paese, il così detto *colore locale* è colto, e reso con grande semplicità ma grande evidenza. — Vi è il germe di uno di quei pezzi!

musicali di cui gli scienziati della musica non credono capace che la scienza tedesca.

E nell'ultimo atto come palpita in quella musica il dramma d'amore! Che eloquenza di linguaggio musicale nella melanconica semplicità di quelle caste melodie!

Certo, se Bellini scrivesse adesso, comincerebbe col respingere quell'assurdo libretto — coi suoi bei sudori e il suo *profili del monti* — e coi suoi sei se sia più goffa la forma, o puerile l'azione — poi aggiungerebbe nuovi colori alla sua tavolozza — associerebbe più intimamente l'orchestra al canto — si completerebbe in una parola — ma conserverebbe sempre il tipo italiano.

Tutto ciò il pubblico della Scala lo indovina, lo sente, e ciò spiega e crea il successo.

Eppure la esecuzione dei *Puritani* non è quale sarebbe richiesta dal carattere purissimo e tenero di quella musica. — La si canta e la si suona troppo alla moderna. — La dolce melancolia sparisce spesso sotto l'organo. — Vi è un po' di convulso nell'orchestra — e persino nella interpretazione del Gavarro, ch'è pur sempre in delizia del nostro pubblico — e merita di esserlo. — Vi è qualche esagerazione nella coloritura del quadro — troppi tinte calde — troppi distacchi — troppi effetti di luce.

La *Zaccaria* infiora troppo. — Majni canta troppo picchettato — Gavarro ha il canto troppo nervoso.

Poi *Puritani* occorrono mezza tinte, canto piano, legato, e soprattutto, come mi diceva una signora, chiaro di luna in orchestra, sul palcoscenico, nella voce. Deve essere una musica scritta al chiaro di luna — piena di noni languori, di azzurro e di sospiri. Come non si sa più fare all'amore in quel modo, così si canta diversamente. — Eppure è sempre amore! ed è sempre canto!

Questo successo dei *Puritani* mi ha difatti sorpreso sotto tutti i punti di vista. — Sono un anacronismo sociale. — Come devono trovarsi imbarazzati quei poveri *Puritani* in un'epoca così poco puritana come la nostra.

Ed è per questo che li hanno vestiti in modo da non poter essere così facilmente ridicolizzati. — Velluto e colori smaglianti. — Dei *Puritani* in uniforme azzurro, con bottoni di metallo bianco su tutta le cuciture! Se Oliviero Cromwell li avesse veduti camuffati così, li avrebbe presi a scudisciate come i membri dei Parlamento.

— Che vuole Dottore? colore del tempo, come direbbe Torelli. — Hanno trasnato anch'essi con lo spirito moderno. — Per nulla non siamo nell'epoca in cui si falsificano le cambiali di un Re.

— E in cui il falsario è un Marchese.

— A quei tempi diffusi i nobili d'Inghilterra morivano per loro sovrano...

— Adesso invece ne lucidano la firma per contraffarla.

— In quello stesso modo che allora i repubblicani mandavano al patibolo il re...

— Per subirsi il Proietttore. Questo è di tutte le epoche.

— Mentre noi di nostri si limitano a denigrarlo...

— O a lucidarlo.

— Egli è che in realtà non vi sono più né veri repubblicani né veri realisti — non ci sono in generale che degli opportunisti. Non si crede più nella *razza*, o almeno si ci crede tanto quanto i repubblicani nella *repubblica*. Quindi fa uno degli ultimi repubblicani per fede. — Vi saranno anche degli ultimi realisti, ma non sono certo quelli che falsificano la firma del Re.

— e ch'è la falsificazione sopra delle cambiali... come la firma di un venditore d'olio qualunque.

— E neppure quelli che scontano quelle cambiali.

— No di sicuro. — All'epoca in cui la *Rogantia* era un principio, un vero realista non avrebbe osato neppure toccarla, che potessero esistere delle cambiali del Re. — *Da pueri tintori!* come diceva il Marchese de la Seiglière — *je n'en touchais pas*. E non era che un Marchese. — Figurarsi se fosse stato un Sovrano!

— Invece ai di nostri si trovano dei Marchesi che falsificano le cambiali. — dei Conti che si permettono di certificare, in buona fede, l'autenticità delle firme Reali sopra una cambiale, controfirmandola come se fosse un decreto o v'essi fossero Ministri — dei Hanchieri che trovano tutto ciò normale, e che dopo consultato il codice di commercio, scontano l'effetto Reale come se fosse reale (mi perdoni il bisticcio) prelevando il suo bravo interesse, certo più reale della firma, e riponendo gelosamente nel loro portafoglio quella cambiale non per tramandarla ai loro figli come un titolo di nobiltà — ma per aspettare puramente e semplicemente il giorno della scadenza, e le 24 ore di tolleranza prima di passarla, se potessero, al loro notaio.

A forza di livellare tutto si è arrivato a questo che tutti si credono a livello di tutti — ed eccone i frutti — uno scandalo di pessimo genere. Se si livellasse alzando il livello, invece di livellare abbassandolo, ci guadagnerebbero tutti un po' — anche gli altissimi. — Non le pare?

— Perfettamente d'accordo!

— E la storica figura del nostro Re si presta sì bene al piedestolo del monumento. — Mettetelo a cavallo, alla testa del suo esercito — mettetelo con la mano sulla costituzione — mettetelo nel suo atteggiamento di soldato, e di galantuomo — e la sua figura storica spiccherà colossale sul fondo di questa grande epopea, ch'è il secolo nostro.

Da quel piedestolo che gli hanno eretto agli avvenimenti, la fortuna, la storia, l'amore del popolo, il suo coraggio, la sua rettitudine d'uomo a di Re, non dovrebbe scendere mai.

Là è al suo posto.

DOCTOR VERITAS.

RIVISTA FINANZIARIA

Possiamo cantare i funerali. A chi? A Carlo Carnovale? A Don Carlos? A Boucquere?

No! Il Carnovale, Don Carlos, il Boucquere si sono momentaneamente scelsi; ma non a fine del predilecto che ci riappiano più vitali di prima innanzi agli occhi.

Chi è morto, proprio, a' meno ai sintomi apparenti, è la Borsa.

Nulla, assolutamente più nulla si fa, e si progetta in Borsa. È il tempo di Mercurio, un tempo già di allusione di clamori, il assieppo di parole, il annuncio da passioni, da gerarchie, che è diventato un vano cicimero, dove si vede appena vagolare qualche ombra rievocante, in mezzo ad una solitudine e ad un silenzio asfaltero.

E non la è cosa d'ieri, o di oggi. Dura già da tempo da mesi, e mesi, e nessuno può dire o prevedere quanto durerà ancora.

Certo a scuotere il letargo che vi domina, tempo ci vorrà, e momenti, ed avvenimenti scempiti, tali da produrre uno spietamento di capitali, pari o superiori almeno alla forma d'inerzia che oggi regna ancora.

Ma se tutti i mesi scorsi avevano l'impronta triste che qui si definisce, questo ultimo che è ora passato, li ha superati tutti. Nessun avvenimento politico o finanziario ebbe la aspettata e la forma di una vera e propria scossa. I corsi di quei pochi valori, che ancora formano il core di contrattazioni, nessun incidente ebbe la forza di chiamare in questo pandemonio di Mercurio i sacerdoti stantati.

Di chi dunque dovremo noi parlare in una rassegna?

Due avvenimenti importanti ebbero luogo in questo mese, e furono tali che in altri tempi avrebbe suscitato una furiosa corrente di affari, ed ora invece appena fanno risorgere i sogni. — E questi due avvenimenti furono: le elezioni di Francia, e la pubblicazione della Convenzione per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Le elezioni di Francia fecero profonda impressione sui Francesi, e sui loro valori, che per solito traggono a rimorchio i nostri; ma in questo caso la nostra redditività malgrado il ribasso di 3 Opé sui Consolidati francesi, è rimasta integra, e salda. Le variazioni minime da essa subite sono indizio della saldezza del credito italiano, o sono le conseguenze della mancanza di ogni speculazione italiana? A voler esser giusti, bisogna rispondere che non l'una cosa o l'altra; ma noi non ci nascondiamo che l'un effetto è ingrandito dall'altro, e che ora l'una o l'altra delle cause forse non forti, ne occlusioni sarebbero state assai più forti.

Certo non è questa cosa da deplorare dal punto di vista della stabilità del nostro credito. Ma andate a sentir questa cosa ai molti affamati operatori di Borsa. Hanchieri, Remisiera, Agenti di cambio, *Contieri auctores*, e *ceteroschisti* tutti. Tutta questa gente vive della oscillazione, e qualcosa in morte. — Ma la pietà per lo Stato non turba largamente il sonno e le digiunoni dei superstiti, i quali continuano l'imperpetuo la loro via, cominciando sempre sul filo del rasoio, ed accento ai precipizi. —

Il secondo grande avvenimento (e la pubblicazione della convenzione — la Convenzione sul riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia).

Ma come spesso accade, la maggior parte di coloro che non tanta, anzi l'attendeva, una volta che l'ebbe sott'occhio non se ne dette più per inteso. — Lo aggiungerò, perché com'è a miei polli, che anche la maggior parte di coloro non ha la capacità bastevole a dar un giudizio di cosa. — E forse questa giustificazione ipocritica è anche ciò che ha generato o genera la indifferenza. E però i corsi della nostra Rendita, che pur è la più direttamente interessata, riascero quel che erano e che furono, supergiti, durante tutto il mese.

Però di questa convenzione che può dirsi se potessi dimostrarvi che qui lo devo fare una rassegna dei principali fatti finanziari, mi astenerò in un tempo esente dalla convenzione. Ma, non essendo *la borsa*, dirò solo che essa tronca in un modo felice e fortunato il nodo gordiano dei colossali e lunghi districci esistenti fra il Governo e la Società.

Stipula il riscatto a condizioni vantaggiose per l'erario poiché il completo non si paga neppure alla ragione del 5 Opé il capitale che linee costano.

Non perdo effetti principali al nostro credito, perché la medesima patria di pagamentovis la creazione di tanta redditività, questa sarebbe ancora a pagare la annualità stipulata: l'emissione di quella poca redditività che pure dovrà essersi, per pagamento del materiale mobile di poca entità, e messa da garanzia tali cose bastano ad impedire un'arbitraria pressione dei corsi, ebbene questa non sia la opinione dominante alla Borsa nostra.

Continuando la rassegna del mese, dirò che in sera fu votata alla quasi unanimità la liquidazione del Bacco. — Un altro funerale.

La liquidazione è il metodo risolutivo abituale degli affari che non riuscissero senza bias; eppure ci fa tanto che alla liquidazione del Bacco fecero fiero opposizione all'Assemblea, e dimandarono ai Tribunali. — Quel tanto, di cui qui discorro, deve portare a questo Stabilimento di cui quei tali affetti, che non sono più del nostro secolo, e che pochi arrivano a comprendere.

Senza di che, come si possa impaginare la convenienza della liquidazione è vano il ricercare. Quattro anni d'esercizio, quattro anni di macerazione, e di altre opposizioni che dobbiamo proprio portare il cinque tanto la vita, perché in un momento di aberrazione l'abbiamo indotto? Forse che l'avvenire del commercio serio, col suo sempre crescente concorrenza asiatica, è così roseo da poter compensare come il momento di interpretare una campagna di speculazione di una bella azione primaverile, terza, forse, e di animata dal canto degli agguellati janssenisti?

Oh è bacio poco, e se mi basti, che vi apposite alla liquidazione, o a di quel pane vorrete mangiare, troverete che gli è più duro e sagnino, quant'altro mai. — E chi faccio poco.

CHIESA.

Dobbiamo rimandare al prossimo numero la biografia di *Raffaello Marz*, scritta dal prof. Carlo Rajni.



Il Marsuzaro.
Anfior della Società enologica (premiata)

Gran fiera a Piazza Prefascio con ballo e costumi napoletani.
Pulcinella. Teatro al Molo.

L'Aquajola (premiata).



I NUMISMATICI quadre del signor Orfeo Orfei, premiato all'Esposizione di Ferrara

CARLOTTA IN CITTA

NOVELLA VEROSIMILE

DI

NEERA.

(Continuazione, vedi il N. 18).

Una volta entrò nella stanzina una signora che parve a Carlotta splendide come una madonna: — aveva una gonna di seta a lungo stacco, diamanti nelle orecchie, maniglie ai polsi e una meravigliosa capigliatura d'oro che le scendeva in ricci sulle spalle. Appare e sparve. Carlotta ebbe le travogliesse per: «ma chi era chessa poi al suo compagno se quella era una principessa venuta a visitare gli operai, oppure la vergine della Saletta, oppure un sogno, oppure...»

— E la moglie del padrone, interruppe il garzoncello.

— Ma il padrone non è un sarto anch'egli come noi? riprese Carlotta.

— Presso a poco — e quantunque la sfoggi alla grande, serba ancora sull'indice le punture dell'ago.

Carlotta rifletté un quarto d'ora — indi:

— Come mai una donna di tale statura si degnata di sposare un sarto?

— Che sfera d'Egitto! N'ha avuto di grazia quella servaccia di accapillare il nostro padrone! Pilade si ricorda di averla veduta spennacchiare i polli — la gran dama che ora si degnava appena di lavarsi con acqua e crusca!

Altra mediazione di Carlotta — altra domanda:

— Ma ancora la compiangio di aver preso un marito così vecchio: — poco ella può avervi più di... la verità non saprei. Quanti anni ha?

— Fa il conto che i cinquanta non li sente più a suonare.

Carlotta saltò come un pesce sulle braccia.

— Ah! mio Dio, ah! mio Dio! Cosa fanno mai le donne in città per mantenersi così bianche, così belle, così belle! Mia madre ha appena quarant'anni e sembra la nonna di questa signora. Ah! povera madre!

Il pensiero della genitrice gli fece presto dimenticare la moglie del suo padrone, ma in seguito non poté mai rammentarla senza esclamare: Ah! mio Dio, ah! mio Dio!

Giunse il sabato della seconda settimana, e Carlotta che era un ragazzo ordinato si pose a fare i conti di casa. Ne risultò che colla lira della settimana prima e colle tre lire riscosse in quel giorno aveva un attivo di quattro lire; ma siccome le spese ammontavano a cinque lire e novanta centesimi restava la passività di una lira e novanta centesimi. A scanso d'errori Carlotta scrisse sul muro con un pezzo di carbone:

Pane e minestra	L. 2 80
Alloggio per me e per la tortora	* 1 40
Suivali fatti risuolare	* 1 70
	L. 5 90

Carlotta, che non aveva letto Anacleto, si pose egualmente le mani nei capelli: — ma invece di imprecare all'umanità come il principe danese che forse non aveva di meglio a fare, esclamò:

— E' impossibile continuare! E' impossibile. Povera madre! tu mi aspetti ricco... tu pensi che tornerò a casa con tanti denari da poter comprare una vacca ed un pulcino — magari tutti e due. Povera madre!

Carlotta, povero, affittito, scomoluto, non piangeva che per sua madre; le lagrime gli scorrevano in tanta copia che la Vespia si pose a gridare:

— Andate a letto, che vi venga il fisticcio! A me fate venire il mal di fegato. Che educazione è questa di piangere in mezzo alla società! bi-

sogna avere dei riguardi per la compagnia in cui si trova!

Carlotta andò a letto e non pianse più — ma alla mattina si alzò con un forte dolore al capo. Si fece forza, si vestì e mosse dal parente capellaio, quantunque la prospettiva di scaricar legna, di apparecchiare il pranzo, di orlarsi due berretti, di correre a recapitarli e di lavare i piatti — per un caso — non fosse punto seducente. Per consolarsi alquanto, egli pensò, che suo cugino non acquisterebbe un carro di legna tutte le domeniche — o a qui si appose al vero; ma non fu men vero che il capellaio gli fece scoprire la bottega, spolverare le scanie, e attinger acqua per il bagno, poiché il medico gliene aveva ordinati due al giorno. Il dolore di Carlotta si accrebbe tanto, che a stento si trascinò alla locanda, ove appena giunto cadde sul letto; parve che il riposo lo sollevasse e reggendosi un poco sul dorso cercò cogli occhi la sua fida tortora.

— Dov'è andata e incantarsi che non la vedo?

— Chi? disse la Vespia con accento indifferente.

— La mia tortora.

— Ah! la vostra tortora — è inutile cercarla!

— Perché?

— Perché non verrà più a beccarvi — la becherete piuttosto voi.

Contenta del suo scherzo grossolano la Vespia si pose a ridere sbardellatamente.

Ma spiegatemi: — dov'è la mia tortora?

— Se la volete veder ad ogni costo, eccolala qui!

E movendo presso il focolare la Vespia ritornò con una casseruola, nel cui fondo la infelice bestia arrostita fra due patate.

Il piano di Carlotta ricominciò più veramente, più amaro.

— Sia a guardare che mi leccino nella casseruola adesso! — Oh! non le finite mai di gettar acqua come una fontana?

— Vorrei sapere chi vi diede il permesso di uccidere la mia tortora, poiché io vi pagavo per custodirla? mormorò Carlotta singhiozzando.

— Prendete un'altra! sono io forse che uccise la vostra tortora? Vi dico che è morta di sua spontanea volontà; a meno che Luigi — l'uomo che dorme qui e che stamattina era un po' brillo, — non le abbia fatto una giravolta sulla coda. Quanto poi al metterla in casseruola — sfido io! Cosa s'aveva a farne? Via state allegri; un'altra ed una coclea le mangerete anche voi!

Carlotta si cacciò tutto intero sotto la coperta: si tirò le orecchie; si sprottò nel guanciale e pianse — oh! ma pianse!

Durante la notte fu preso dalla febbre — alla mattina delirava.

La Vespia andò subito a chiamare il capellaio, il quale non trovò miglior partito che di imbeller il suo giovane cugino nella diligenza e spedirlo al paese nativo.

Come lo accogliesse la Rossia, vi lascio immaginare! Un po' erano lagrime, un po' carezze, un po' baci, un po' domande.

Quando Carlotta poté parlare, le gettò le braccia al collo esclamando:

— Ah! madre, madre non mandarmi più in città!

— No, viscere mie! — vedo che la città non racchiude tutti quei beni che volevo procurarti! Itesterai un povero contadino come tuo padre, ma almeno saremo felici. Non è vero, Carlotta?

— Sì, sì, madre! Sarò sempre felice con voi e nella nostra casa dove nessuno mi sgrida, nessuno mi beffeggia — dove sono libero e amato.

Lettori, se voi possedete libertà e amore, non chiedete più in là.

FINE.

NEERA.

VIAGGIATORI CELEBRI

WERNER MUNZINGER.

Non è molto tempo che il telegrafo recò l'annuncio che in uno scontro avvenuto fra le truppe egiziane e gli Abissini, sui confini dei due paesi, i primi, colti alla sprovvista e di notte, avevano avuto la peggio, e che lo stesso loro condottiero, Munzinger Pascia, era rimasto morto nella sua tenda insieme colla moglie e con alcuni suoi famigliari. Le notizie che seguirono, diedero con maggiori particolari la narrazione di questo fatto di sangue, che per la influenza egiziana in quelle parti fu un vero disastro, del quale molto andrà prima ch'essa possa rilevarsi; e attraverso l'attenzione dei più sopra gli avvenimenti di quelle lontane regioni.

Ma più ancora se ne commossero gli scienziati, i quali da un pezzo usavano considerare il Munzinger come uno dei loro, e ai lui devono molte delle più recenti notizie, e che si posseggono intorno a quella parte dell'Africa.

Infatti, tra i non pochi uomini doti e intraprendenti, che dall'Europa erano corsi alla scoperta e all'illustrazione di regioni sconosciute, il Munzinger era certo uno dei più singolari, vuoi per l'ardimento, con cui da solo aveva mosso i primi passi in una via che non è certo seminata di rose, vuoi per i risultati che aveva saputo ottenere; e la sua perdita lascia una lacuna, che non sarà presto colmata, nella schiera degli esploratori africani.

Munzinger era nato a Olten, nel Cantone di Soletta, il 21 aprile del 1832; sub padre, landammann del Cantone e poi Consigliere federale a Berna. Va tra i più segnalati della Svizzera per i servizi che le rese, e la sua memoria è ancora viva e benedetta nella Confederazione. Studiò dapprima a Soletta, e nel 1849 passò colla famiglia a Berna, ove frequentò l'Università. Era d'ingegno aperto e insieme col fratello maggiore, che fu poi professore di diritto, aveva fin allora riportato nella scuola i primi onori; ma non aveva ancora saputo indovinare la propria vocazione: avrebbe voluto studiare teologia e si sentiva in pari tempo attratto verso la letteratura; da ultimo si decise per la filologia, e la sua via fu segnata. Nel 1850 passò a Monaco ove coltivò le lingue orientali sotto Neumann e Müller, e l'anno appresso a Parigi, ove continuò i medesimi studi con Rognard, Mohl e Hase.

Ma lo studio de' libri non sarebbe bastato a perfezionarlo nella conoscenza di quelle lingue così difficili. Ed ecco nel 1852 recarsi al Cairo, per esercitarsi praticamente; ma, poiché gli mancavano i denari, tornò ad Alessandria e si fece accogliere come commesso in una casa di commercio. Il pensiero era stato buono, perchè pochi mesi dopo i suoi principali lo inviarono come secondo capo di una spedizione commerciale nel Mar Rosso; il mondo misterioso delle regioni africane, ch'era divenuto il sogno delle sue notti, stava per rivelarsi innanzi a lui.

Soggiornò un anno abbondante a Massaua, il porto abissino del Mar Rosso, e di là ebbe campo d'intenersi tra le regioni settentrionali dell'altipiano abissino fin allora affatto sconosciuto: la novità de' luoghi e degli uomini lo sedusse, e gli parve che uno studio minuzioso di quelle terre presso che ignorate avrebbe compensato la fatica delle indagini. Si acconciò dunque col Bogos (così chiamansi quei popoli) nella loro capitale Keren, e vi estrinse con essi amichevoli relazioni. Durante il lungo periodo della sua dimora colà, le quale durò fino al fine, fece delle escursioni per scopi commerciali a Kassala sul Gash di una parte, e lungo le sponde del Mar Rosso dell'altra, anzi lo attraversò e si spinse fino a Gedda, il celebre porto della Mecca.

Le occupazioni commerciali non erano per lui che il pretesto, o per dir meglio il mezzo di

attendere ai suoi studi prediletti. Mentre dalle prime travea i mezzi di sussistenza, impiegava le sue ore libere a riconoscere il paese, studiare i costumi, le leggi e soprattutto la lingua. Già da Alessandria aveva mandato alla *Gazzetta di Trieste* delle corrispondenze commerciali, che non erano passate inosservate; allora prese a scrivere con maggior diffusione una serie di *Lettere sul Mar Rosso*, che apparvero sul *Giornale di Geografia universale di Berlino*, e delle relazioni scientifiche, che Male Bruna scolse nei suoi *Nouvelles Annales des voyages*; ma l'opera sua più completa, e che stabilì la sua fama, fu quella sui *Costumi e sulla legislazione del Boga*, uscita nel 1856 a Soletta con eccellenti carte geografiche da lui disegnate.

Questa pubblicazione gli valse l'onore d'essere invitato ad associarsi alla spedizione tedesca, che nel 1861 mosse alla ricerca del viaggiatore africano Edoardo Vogel. Nel luglio 1861 si unì alla spedizione nel porto di Massaua, e mentre una parte di essa volgeva a sud verso l'altipiano abissino, egli col dottor Kingebach s'avviò per gli insospettiti paesi del Barca e del Kunene verso Kassala e di là per Chartum al confluenza del Nilo Bianco col Nilo Azzurro verso El Obeid nel Kordofan.

Nel 1861 era ancora di ritorno in Europa, dove gli scienziati accolsero con sommo interesse la relazione del loro arduissimo viaggio pubblicata nelle *Mittheilungen* di Pothien. Munzinger vi aggiunse di suo un *Vocabolario de la langue Tigre* e soprattutto un libro di *Studi sull'Africa orientale*, che parve opera classica, perché raccoglie, precisa e completa tutto quanto finora sapevasi intorno all'Abissinia e ai paesi circostanti.

Ma prima ancora che questi due lavori fossero usciti, egli era già tornato in Africa; e nell'ottobre 1863 lo troviamo ancora a Massaua, dove la Francia lo nominò viceconsole, e qualche tempo appresso anche il Governo inglese gli affidò la trattazione degli affari consolari. In questa qualità appunto egli fu col colonnello Merewether incaricato di fare degli studi, che preludevano alla già vagheggiata spedizione degli Inglesi contro Teodor, che furono presentati al Parlamento inglese nel 1867, e che forse determinarono la guerra intrapresa l'anno appresso.

Qui c'è nella vita di Munzinger un periodo alquanto oscuro; pare che egli avesse troppo caldamente sposato la causa degli Inglesi, e che della sua doppia veste ufficiale si valesse a danno delle altre nazioni. Certo molti ricordano le parole roventi, con cui in quell'epoca il povero nostro Bivio segnalatosi in pieno Parlamento il coniglio di Munzinger nel Mar Rosso; e d'altra parte egli si vide appunto delle sue relazioni coi Bogos tra i quanti s'era anche scelta la moglie, per spianare la via agli Inglesi, e i Bogos se ne ricordarono, e la catastrofe, in cui egli rimase telata vittima, fu una vendetta personale più ancora che una operazione di guerra.

A ogni modo, quando nel 1868 gli Inglesi sbarcarono a Massaua, poterono colle indicazioni fornite da lui penetrare agevolmente nel paese, con grande risparmio di tempo, di denari e di vite, e condurre in breve a termine quella campagna, che segnò la caduta di Teodor e la sua morte. Munzinger però non ne trasse molto profitto, perché l'inghiottitura si limitò a conferirgli una decorazione, mentre invece sopprimeva il Consolato di Massaua e toglieva a lui lo stipendio relativo.

Restarono invece i nemici, ch'ei s'era tirato addosso col favorire gli Inglesi, e nel 1869 per poco non fu ucciso in un agguato, che essi avevano teso, se non gravemente ferito, ma non si perdette d'animo, e l'anno appresso lo vediamo percorrere insieme con un capitano l'intera costa meridionale del mar Rosso e farvi degli studi, che vennero pubblicati nel 1871 tra gli atti dell'Accademia Geografica di Londra; anzi nel 1872 torna in Abissinia ed esplora la parte settentrionale di quel paese, rifrendone pocia nelle *Mittheilungen* di Pothien.

Questo suo energico carattere, la sua conoscenza profonda de' luoghi tornarono opportuni al vicere d'Egitto, il quale da anni vagheggiava la conquista di quel paese. Nel 1872 egli lo nominò governatore di Massaua venuta sotto il suo dominio insieme colle coste settentrionali del Mar Rosso per una convenzione da lui stipulata colla Porta fino dal 1865; e poco stante anche la provincia di Suakim venne affidata alla sua amministrazione. Lo studente di Berna e di Parigi era così tramutato in un funzionario egiziano, portava il fez, e veniva appellato dapprima Munzinger-Bey, poi Munzinger-Pascià.

Non si potrebbe però disconoscere che l'opera sua fu o cercò essere utile a quelle ragioni. Europeo prima di tutto, egli si adoperò a sviluppare le risorse economiche del paese da lui amministrato: congiunse Massaua, porto principale della costa, per mezzo di un argine col continente, vi condusse un acquedotto, apersse vie di comunicazione, perfino il telegrafo distese le sue braccia fino a Kassele, che fu messa in diretta congiunzione col'Europa e col'India. Inoltre egli introdusse nuove colture, fece conoscere le macchine agricole, istituti, scuole, ecc.

Ma Munzinger non doveva veder nulla dell'opera sua. I frequentati attriti tra Alasimidi ed Egiziani lungo il confine rendevano mal sicuro il paese; il governo Egiziano volle porvi un fine e deliberò una spedizione. Una parte delle truppe condotte dal colonnello svedese Avendrup penetrò da settentrione nell'altipiano abissino; Munzinger Pascià mosse con altri 150 soldati e due cannoni da Tadjiva, sul golfo d'Aden, verso l'Abissinia meridionale, nel paese dei Gallas. Ma furono ambedue sfortunati: Avendrup, assalito presso Alal dagli abissini, vi fu sconfitto e morì; Munzinger, giunto al lago d'Assal e ricacciato, fu lui stesso ucciso da indigeni Gallas, venne anch'egli sorpreso di notte nel suo accampamento (15 novembre 1875) e ferito a morte. Sua moglie, che lo accompagnava, come sempre, fu uccisa al suo fianco, insieme col suo concittadino e amico Reggenmeyer. Gli Egiziani, sconfitti, si ritirarono con gravi perdite, portando seco il loro generale moribondo. E prima di lasciare il suolo egiziano, egli ispirò; ma anche in que' supremi istanti non aveva che un pensiero e ripeteva a' suoi che rilevassero la carta del paese.

Fu certamente un uomo singolare e benemerito del progresso civile dell'umanità, uno di quegli arditi pionieri, che l'epoca nostra manda nelle insospette regioni a preparare la sede, ove fra breve verrà a posarsi stabilimento la civiltà; uno di quelli, che colle loro impazienze, colle loro stesse esasperazioni, bilanciano l'inerzia di tanti altri; e ci fanno dire che il mondo davvero cammina.

IL CONTE FEDERIGO DI LARDEREL.

Il tutto che colpì la città di Livorno, appena ne conobbe la morte, le dimostrazioni d'onoranza rese alla memoria di un suo concittadino sono la più splendida delle prove per dimostrare quanto fosse amato e stimato il conte Federico Di Larderel. Aveva spento il consenso, ma delle ricchezze sapeva far buon uso, giacché voluì che non meno di 25.000 lire all'anno impiegasse nell'esercizio della carità cittadina.

Nato nel 1815 da un uomo che venendo dalla classe popolare aveva saputo crearsi una fortuna colossale, doliando il paese di un'industria fiorentissima, egli aveva continuata l'opera iniziata dal padre.

Il nome del Larderel è così unito a quello dell'industria dell'acido borico, da non potere a meno di render colta la memoria a questa, tutte le volte che di quelli si parla.

Due illustri fisici, Hoefer farmacista di Leopoldo I granduca di Toscana ed il Mascagni, scopirono intorno al 1778 la presenza dell'acido borico in certi piccoli laghi a Monte Corboli nel Volterrano, dove la gente osservava da

secoli senza farne una ragione il fenomeno di vapori potentissimi che spallandosi dalla terra traversavano l'acqua di questi laghi. La scoperta, se fu utilissima per la scienza, non lo fu del pari e con pari rapidità per l'industria, giacché fu solo nel 1818 che Francesco Larderel, un francese venuto da vario tempo in Italia, dopo lunghi studi applicò il modo di estrarre l'acido borico dai laghi di Montecorboli. Le prime applicazioni dettero i più splendidi risultati e di lì svilupposi l'importanza di quest'industria che può annoverarsi fra le più ricche della Toscana.

Il terreno estremamente vulcanico de' dintorni di Montecorboli (antichissimo castello prossimo a Pomarance), o nel territorio di Massa Marittima, favorì tale sviluppo; ai laghi naturali se ne aggiunsero di quelli artificiali, costruendo bacini intorno ai piccoli crateri dal quali usciva il vapore e mandandovi l'acqua onde delle sostanze saline si salassasse; e in breve parecchi stabilimenti si edificarono attorno ad uno maggiore che dal nome del fondatore si disse Larderello. A Larderello si costruì una chiesa, si fondarono case per gli operai, s'innalzò una grandiosa villa, in guisa da formare come un piccolo villaggio; si aprirono strade, si costruì un ponte colossale altra verso ad una vallata. Tanto e tanto fece Francesco Larderel in quella regione, che il granduca, per dar un'attestato di riconoscenza, a lui ed ai suoi discendenti conferì il titolo di Conti di Montecorboli.

Il fondatore dell'industria dell'acido borico impiegò tutta la sua lunga esistenza nello studiare nuove applicazioni o nuovi sistemi perfezionati ai suoi grandiosi stabilimenti, edificando poi per proprio uso splendidi palazzi a Larderello, a Pomarance ed a Livorno. Al figlio lasciò una fonte inesauribile di ricchezza ed a loro affidò l'incarico di renderla sempre più feconda. Il conte Federico, un figlio vivente dal conte Francesco, rappresenta al presente della famiglia e con somma cura accudiva all'incremento dei suoi stabilimenti.

Due anni fa, ospite del conte Federico e dei suoi nipoti, visitai quei luoghi dove l'ingegno umano aveva saputo dominare e piegare a suo vantaggio le forze naturali, che per lo innanzi così loro fenomeni incutevano spavento, ed in cotest'occasione ebbi luogo di ammirare l'opera che la famiglia Larderel da più di mezzo secolo esercitava.

Larderello, il centro principale della produzione boracica, è un bel villaggio operajo sul genere di quelli che esistono in Francia e nel Belgio. Ha piazza adorna di monumenti, una ricchissima chiesa, un teatro, una filarmónica, scuola, farmacia, bagni, vi abitanti, un migliaio circa, «on tutti addetti ai lavori delle fabbriche sono buoni, intelligenti, colti; hanno una banda musicale che va a pannello, un'orchestra, una scuola corale, una casa di risparmio, una società filodrammatica... Sono un modello d'opere, resi tali dalle cure che ricevono dai Conti Larderel, i quali li forniscono gratuitamente di medici, di medicine e li soccorrono in caso di malattia. Mezzi più che salutari per cementare l'unione del capitale alla mano d'opera.

Federigo De Larderel, senza trascurare le sue fabbriche, non aveva ricusato l'opera sua al proprio paese: attendeva ai lavori del Senato, fra i cui membri era da vario tempo ascritto, e per vario tempo fu Sindaco della città di Livorno, dove risiedeva ordinariamente e dove s'era fatto amare da tutti per la sua ingenuità e per la beneficenza verso i poveri e verso le opere pie.

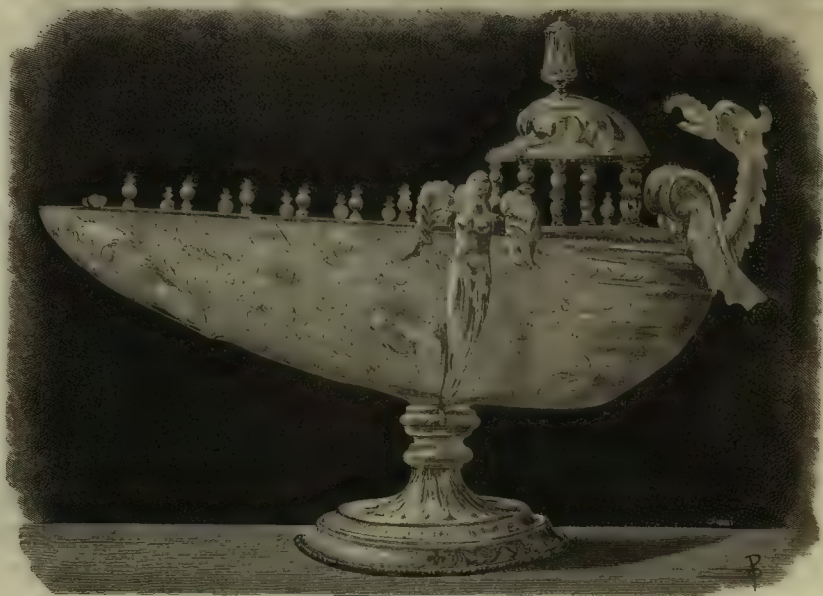
Annunato da vario tempo sua venuta a Firenze per curarsi, ed a Firenze nelle braccia dell'amato figlio Florestano esalava l'ultimo respiro il 29 dello scorso gennaio. Alla memoria del padre che fu colanto benefico, il figlio non poteva rendere omaggio maggiore che seguendone i filantropici istinti, e nella sera stessa della di lui morte destinò oltre 60.000 lire di offerte ai poveri ed a' più stabilimenti di Livorno, di Firenze e di Pomarance, dove i Larderel hanno una splendida villa. G. CANOCI.



Il viaggiatore MÜNZINGER, ucciso in Atissima



Il comm. sec. RAFFAELLO MASU

Conte FEDERICO DE' LARDERELLI, m. a Firenze
(Da una fotografia di Schenboche).

ROMA. — COPPA IN CRISTALLO DI ROCCA, DELLA FAMIGLIA BORGHESE, nel Museo artistico-industriale.



IL MERCANTE DI TAPPEZI, aquarello di Fortun.

CORRIERE GIUDIZIARIO

Alla nostra Corte d'Assise il lavoro abbonda; appena chiuso l'interminabile processo dei furti di Palermo, s'è riaperta una nuova sessione per dar sfogo alle cause accumulate per quindici mesi di seguito negli scaffali della cancelleria. — Il presidente Bicchieri è in congedo per qualche mese e davvero un po' di riposo s'è guadagnato! Chi l'ha visto nell'ultima settimana lottare con tutta la sua fermezza di vecchio granatiere della magistratura contro la invadente stanchezza che offuscava quel suo roseo e bonario faccione di ambrosiano; chi lo ha visto combattere con ostinazione contro quell'immenso viluppo di nomi, di date e di imputazioni e combattere vittoriosamente sempre, può apprezzare il legittimo sospiro di soddisfazione con cui nell'ultima seduta egli disse ai giurati suoi compagni di sventura: — Signori, vi saluto.

In sua vece presiede il cav. Domenico Cardone, che, crediamo, fa alle Assisie le sue prime armi. È un magistrato acropolico, pieno di rispetto per le disposizioni di legge, pieno di riguardi per gli imputati e la difesa. Siedo l'avvocato più meticoloso e più cavilloso... cioè più avvocato del mondo a trovare con lui il pretesto d'un solo incidente.

Abbiamo avuto l'altra settimana uno di quei processi che i difensori chiamano *bel casì*, e quando vanno bene *chitorì*: uno di quei giochi giuridici in cui da una parte stanno dieci anni di reclusione e dall'altra l'assoluzione. — Il vincitore questa volta fu l'avvocato Facheris, il quale colla sua eloquenza riuscì a strappare il suo cliente Grimoldi dalle zampe del P. M., il quale con le sue distinzioni di impunitività non piena e di mezza colpevolezza stava per metterglielo al balzo. — Il Grimoldi era accusato ed anche confessò di un ferimento seguito da morte a danno di un suo compaesano, commesso la sera di Natale dopo aver ucciso il sacro Cerpo, non in chiesa, ma all'osteria. Per sua fortuna si trovò che mentre l'ucciso era da tutti dipinto come un cattivo soggetto (*he alenat ont tojures tort*), a lui invece i testimoni facevano a gara, a lui perfino i testimoni di moralità e di onestà. Tutto il punto d'appoggio della difesa era lì, — o, via, era poca cosa davvero!

I brogli elettorali sono la rubrica più rumorosa dei processi di questa quindicina.

Dibattimenti per brogli elettorali alle Assisie di Grosseto: — imputato l'onorevole Toscanelli ed altri.

Dibattimento al Tribunale correzionale di Brescia per diffamazione a scopo di broglio elettorale: — imputati il conte Ignazio Lana da Terzi di Borgonatto, Bonetta Paolo sindaco di Pralboino, nobile Ettore Flaminio Marasini di Gotscheng.

I dilettanti di angiolomaria ormai possono essere contenti; s'è cominciato coi calzon all'inglese, ora siamo giunti a fare anche le elezioni all'inglese.

Anche da noi si cominciano a vedere quelle batracommaniche che tanto ci hanno divertito nei romanzi di Dickens. I nostri villaggi, già tanto tranquilli, si mutano di quando in quando in veri manicomii elettorali, in teatro di drammi in cui c'è il tragico ed il grottesco.

Nascono delle scene comiche.

Eccovi, su mille altre consimili, due storielle di cui vi garantisco l'autenticità:

In un collegio del Piemonte, una mattina, gli elettori di un grosso villaggio s'avviavano insieme, uniti e compatti, alla lontana sezione a votare per il loro candidato. Avevano fatto parecchie miglia ed erano quasi arrivati al termine del loro viaggio, quando il raggiunge uno

sconosciuto che veniva di corsa sopra un baroccio.

— Ehi! sapete la novità?

— Cosa?

— Fuoco a X (il paese degli elettori).

— Fuoco?

— Sì, immenso, a parecchie case.

— Quali?

— Non so, passavo di sotto nella valle e non ho potuto veder bene — eppoi son feroce! io — ma, vi dico, una cosa da far spavento.

Tutti impallidiscono; si guardano in faccia l'un l'altro, poi senza più si voltano indietro, rifanno di corsa la strada di casa loro; arrivano dopo un paio d'ore ansanti, trafelati, morti di fatica alla vista del loro campanile; e trovano quete perfette. Non era bruciato un solo fascello di paglia. Ma è l'incendio? — Una spiritosa invenzione del partito avversario. La votazione si fece senza di loro e il candidato da essi portato rimase sull'erba.

Altrove, ancora in Piemonte, in occasione delle stesse elezioni, essendo caduta la stagione e guaste per la pioggia le strade, i fautori di un candidato, per assicurarsi il concorso di un gruppo considerevole di elettori, avevano loro offerto di farli trasportare gratis alla Sezione in omnibus apposta noleggiati, e per dappi promesso, a mezza strada, ad un'osteria di campagna su un crocevia da cui si veniva da diversi villaggi, una splendida refezione. Gli avversari risero per il progetto: il pericolo di sconfitta era grande, bisognava tentare un colpo ardito.

Il giorno della votazione quattro o cinque omnibus novono intorno agli elettori indolenti. I capi del partito contrario con una mano di fedeli li attendono a breve distanza dal paese, in una cascina; — li pigliano d'assalto e si alloggiano dentro e ordinano ai vetturali di tornare indietro. Questi non s'accorgono dell'inganno, obbediscono, senza zittire voltano i cavalli e via di carriera. Al crocevia scendono; mangiano in fretta tutte le provvigioni imbandite per gli avversari, i capi pagano e poi avanti di corsa a votare, ridendo di gran cuore del tiro così bene riuscito. Intanto al villaggio aspettavano sempre gli omnibus: i più non vedendoli arrivare impallidivano di vedersi manca di parola, se ne rimasero. Alcuni si lasciarono condurre sino al crocevia, sperando almeno di trovare la colazione — ma non c'era più nell'osteria un solo uovo — e tornarono indietro furibondi.

E la vittoria fu degli audaci.

Meno male su tutto finisse con questa farsa da ridere. Ma pur troppo nel calor della lotta si trascorre spesso ad atti assai meno convenienti, si inventano calunnie, si straziano riputazioni; e allora i tribunali se ne devono immischiare.

Ciò è accaduto ad Asola nel Bresciano al tempo delle ultime elezioni politiche nel novembre del 1874. Era candidato allora l'avv. cav. Teodoro Buffoli.

Il conte Ignazio Lana, che ora è comparso come imputato di diffamazione innanzi al Tribunale di Brescia, allo scopo di combattere la candidatura del Buffoli, scrisse una lettera al Sindaco di Pralboino, villaggio compreso nella circoscrizione politica di Asola, una lettera in cui si asserivano fatti altamente ingiuriosi sul conto del Buffoli stesso.

Si accusava il Buffoli — « di avere trascinata in giudizio l'onore della propria madre a scopo di lucro; di aver in qualità di membro della Commissione di leva fatto indubbi furci e di essersi lasciato corrompere nell'esercizio delle proprie funzioni; di avere negoziato sul Prestito Bresciano del 1861 a lui affidato quale deputato della Provincia, presentando un conto che si trovò deficitario di L. 20,000; di essersi lasciato schiaffeggiare in pubblico e altre inezie di questo genere.

Costata lettera venne letta in un'adunanza elettorale di 40 persone dal sindaco di Pral-

boino signor Bonetta, e un altro signore Marasini, trattate copia, la comunicò a diversi circoli politici. Per cui il Buffoli dava querela contro il Bonetta e il Marasini.

Il processo continua ancora mentre io scrivo, con incidenti interessanti di cui riparerò nella prossima mia rassegna.

Il Lana nel suo interrogatorio mostrò di non essere in grado di provare i fatti da lui allegati nella lettera incriminata e cerca di attenuare il senso di queste allegazioni. Ma a parte la questione di merito, di cui parleremo poi, non è cosa deplorabile che un onest'uomo si lasci fuorviare dalle passioni al punto di scagliare accuse così terribili senza avere sicuro che quel che dice? — e che altre oneste persone pigliano senz'altro per vangelo queste accuse impudenti e le vadano propalando?

Nella prima quindicina vi informerò del processo Toscanelli e poi, finché dura il giudizio, è assicurato il segreto dall'art. 49 famoso e, pare, imperituro.

R. SACCHETTI.

DA LONDRA A KILLARNEY

RICORDI D'IRLANDA.

(Continuazione, vedi il N. 47).

In quanto all'abito dei contadini di Killarney, fui meravigliato nel riscontrarvi una somiglianza con quello in uso nella nostra campagna lombarda. Gli uomini vestono un abito corto di fustagno, foggiato al modo di quello che sogliono usare i nostri contadini; e hanno in testa un berretto basso qual si vede portato nei dintorni di Varese. Delle donne quiccone, e sono generalmente le vecchie, indossano un tabarro; le più giovani collocano sul capo un largo scialle, come appunto si vede sul capo delle contadine lombarde.

In quel villaggio di Killarney contai cinque chiese; ma sembra che quei buoni abitanti non ne abbiano abbastanza, poiché una cassetta collettoria nell'atrio dell'albergo riceveva le offerte per un nuovo templo.

Sono entrato anche nel tempio cattolico che è il più vasto di tutti gli altri. L'altare, i confessionali, la riza trucca, nulla mancava al rito. L'una botte stava nell'interno, collocata a pochi passi dalla porta; si sarebbe detto veramente un barile il quale dovesse servire all'uso del-l'aceto oppure del vino; ma allorché vidi alcune donne andare a quel recipiente e intinger le dita, capii che in esso si conteneva l'acqua benedetta.

Chi farsi volesse un esatto criterio intorno alla miserabile condizione dell'Irlanda, legga le Memorie su quest'isola pubblicate nel Politecnico da quell'istituto ingegnere di Carlo Cattaneo. Sono pagine ora pur troppo obbliate dal più, ma chiunque abbia amore per ogni scritto, il quale alla forma perfettissima sappia anche aggiungere uno scopo umanitario, non induci a spolverare quel volume. È un commovente racconto; è la dipintura di tanti infelici ai quali è solo sostentamento un tubero infradito; è uno studio economico sociale che non mancherà forse di far volgere il pensiero ad un possibile miglioramento d'una classe di nostri concittadini, la cui indigenza non ha riscontro che in quella di tanti abitanti delle valli d'Irlanda.

Dell'epoca in cui il Cattaneo scriveva quelle Memorie che ogni civile nazione commossero, le sorti dell'Irlanda di non molto si mutarono. Per una gran parte ancora la sua popolazione è costituita da plebi inculte e semine, le quali ondeggiano tra un lavoro incerto ed un ozio famelico.

Il solano tuberoso o pomo di terra, portato di Virginia da Sir Walter Raleigh, parve non poco

colloquio alla miseria dell'isola: ma allorché esse costituiti i quattro quinti della massa degli alimenti, non tardarono a scoppiarli i danni che questo tubero poco nutriente aveva generato. La sua facile coltivazione rese i contadini ancora più neghittosi: e nei loro orti non sapevano di meglio che pensar a procacciare. Un milione di bocche contava l'Irlanda nel 1784, in poche generazioni s'accrebbe fin quasi ad otto: e nel decennio dal 1821 al 1831, la popolazione contò un aumento di poco meno d'un milione. Del che si comprenderà come facile sorressero quelle idee che Malthus proclamò, e che con tanto poco senso vennero osteggiate.

La precupita cagione dei mali dell'Irlanda sta nella mancanza d'una piena e libera proprietà, « senza la quale l'uomo non consacra alla terra né riparmi né fatiche. » I lavoratori, i quali costituiscono la maggioranza del popolo irlandese, soggiacciono alle vessazioni dei grandi proprietari, e, più ancora, degli affittajuoli: e la fame, la febbre e tant'altri mali cagionati dalle miserie della miseria, misono ogni anno a centinaia quei infelici i quali non hanno che un sussidio elementare radicato in tutti i loro compaesani, che non si debba cioè negare un angolo del casolare al vagabondo ignoto, spesso mendicando soccorsi di villaggio in villaggio. Quando non preferiscono soggiacere ad un affittajuolo, i quali rubano i raccolti prima che sian giunti a maturanza. Ancora oggi, non è raro il caso che il contadino di nottetempo disciolterli i tuberi del suo campo, e si vada a pigliare al pieno sviluppo, e con quel cibo accorbo mangia a corpo al figlio il germe d'una miseria che in breve tempo spegne.

Eppur si poco basterebbe a render felici costoro! Ai pari dei loro antichi, essi sognano quell'età favolosa, in cui ogni figlio della verde Erina ha un campo suo ed una sua capanna.

Già la notte scendeva, allorché lentamente avviandomi verso l'albergo, passai davanti al cimitero. In quell'ora, al ricordo della morte che il sacro recinto mi richiamava, una dolce mestizia m'assalse; e affrettai il passo, e m'arrestai al cancello di quel soggiorno degli esili.

Mentre il mio sguardo malinconicamente si posava sui sepolcri, una comune credenza mi faceva pensare se mai la morte altro non fosse che una nuova vita: e quasi sorgere larve vendesi da ogni tomba, l'occhio non potea ritrarsi da quell'esilo posato sul limitare di due mondi.

Di recente, una forma era stata riempita e su quella posava una corona di ruscelli fiori. Forse là dentro, quattro tavole di abete racchiudevano un povero artigiano, il quale all'ultimo sospiro avrà trovato quella pace che non gli fu concessa in vita. Qualche mano amica avrà deposta l'umile corona, e sarà stata quella tutta la sua pompa funebre. Non pietra, non ricordo di nome, non statue che rappresentassero virtù, quali i ricchi sogliono porre sulle loro tombe, forse perché la vita non furem mai a loro compagne nel mondo. Egli riposava tranquillo nella notte di quel giorno inquieto che si chiama la vita.

Più in qua, sotto un cippo, giaceva sepolta una fanciulla a cui la gioventù forse serrista bellezza sarà stata la sua dovizia, il bacio dell'amante la sua felicità; nell'ultima tremenda lotta essa avrà pianto il pensiero di dover scendere sotterra, e con tutta la disperazione dell'agonia avrà esclamato: « A che mi giova una vita migliore? io son felice in questa »; e l'ultimo sospiro d'angoscia avrà mandato alla fuggente luce.

Qu'un stoïque aux yeux secs vole embrasser la mort,
Moi la pleure et l'espère : au noir souffle du nord.

Je plie et relève ma tête,

S'il est des jours amers, il en est de si doux !

Hélas! quel miel jamais n'a laissé de dégoûter!

Quelle mer n'a point de temps:

Pour moi Pales encore a des asiles verts.

Les Amours des baisers, les Muses des concerts

Je ne veux pas mourir encore (4).

(1) Versi di Andrea Chénier, dettati nella prigione della Conciergerie e dedicati a Mademoiselle de Coigny, la quale, giovanissima, fu una delle vittime della Rivoluzione francese (1790). Sull' il patibolo poche ore prima del posta che le aveva dedicato quei versi.

Così si spagane nei verdi anni la vita d'una fanciulla, a quel modo che sotto il ferro dell'astrotuore il fiore del campo; e la natura, impossibile, non sospende di un istante le sue funzioni. La morte di un re e quella di una farfalla assiderata su di una rosa dalla brezza mattutina, nel corso della natura son due epoche identiche! Allorché tanti occhi versan lagrime allo spegnersi di una vita, la primavera sorride, i fiori apertano, gli uccelli cantano, e di un solo momento non interrompe la sua eterna rotazione questo alomo sospeso nei cieli!

Figli della polvere, miglior cosa sarebbe venire al mondo sotto forma di un insetto che non sotto forma umana; ai bruti solo questa legge della natura ha concesso l'olio dei mali: per l'uomo infelice altro conforto non vi è che la tomba! Nel rapido corso della nostra esistenza noi ci ralleghiamo quando alcun fiore o alcun frutto ci è dato di cogliere: ma allorché possediamo il fiore, subito appassisce, e il frutto, appena posto alle labbra, ratto si perde. A che giova dunque pensare ai giorni trascorsi ed ai futuri? L'istante in cui parliamo è già lungi da noi! (1)

All'ora del pranzo rividi i miei due coniugi. — Ebbene, dissi loro, che cosa avete veduto di bello quest'oggi? — Nulla, mi risposero, con questo tempo ci siamo annoiati tutto il giorno. — Ah, miei cari, lo avrei voluto essere un po' più in confidenza con voi che vi avrei dato un buon consiglio con questi quattro versi di un illustre poeta:

« Amants, heureux amants, voulez-vous voyager ?

« Que ce soit aux rives prochaines.

« Soyez vous l'un à l'autre un monde toujours beau.

« Toujours divers, toujours nouveau » (2).

Al mattino verso le dieci lasciavo Killarney.

(1) — Dum loquimur, fugerit invida
Aetas.

ИЗР. — 24-е XL.

(2) La Fontaine.



Spiegazione del Rebus a pagina 288

Chi è sano è da più del Sultano.

Era una giornata burrascosa; un vento freddo spirava dalla parte dell'Oceano e portava di quando in quando densi nuvoloni neri, forieri di tempeste. Ero indeciso se dovevo fermarmi la notte a Dublino: il cattivo tempo non mi consigliava a fare il tragitto da Kingstown a Holyhead in quella sera stessa. Ma il desiderio di affrettare il mio ritorno, mi decise a lasciar tosto l'Irlanda.

Son giunto a Dublino alle cinque a con un eccellente appello ho pranzato al restaurant della stazione. Dopo il pranzo pensai, chi sa qual diavoleria succederà in me durante il bel tragitto che mi si prepara. Non importa, esclamai, ancora un bicchierino di cognac e poi si lascino operare gli eventi.

Un car mi condusse senza rompermi il collo all'altra stazione, ove montai sul treno che parte alle sette per Kingstown. Arrivato colà, salii sull'immenso battello a vapore il Connaught e dopo aver dato un'occhiata al cielo o al mare, accesi nella cabina e mi sdrai.

(Continua)

V. GATTI.

ROMOLO RAPITO DA MARTE, composizione di A. Seifoni.



IL MUSEO DI FAMIGLIA.

Questo giornale settimanale, che pubblica la casa Treves diviene sempre più il prediletto dei ragazzi e degli adolescenti. Infatti esso non sarà mai abbastanza raccomandato alle famiglie italiane. In nessun altro giornale si trova una serie così continuata di letture sane e dilettevolissime. I racconti formano la base del giornale; e sono graziosamente illustrati. Adesso pubblica una storia del bello, e pochi numeri fa v'era una commediola eccellente per i teatri di società. Delle incisioni trovate un saggio in questo numero, ed è una composizione del distinto artista romano, Anatolio Seifoni, che illustra la storia di Roma.

Nel prossimo numero del Museo Edmondo De-Amicis ripiglierà la serie dei suoi articoli così interessanti. Il prezzo poi di questo giornale (lire 13 l'anno in tutto il Regno) lo mette alla portata delle più modeste famiglie.

BIBLIOTECA AMENA

In-16

a una lira il volume.

1. Storia d'un Uomo raccontata dal suo Schiavito, di MANUEL PERNANDES Y GONZALES 1-
2. Clara, di F. G. MULLER 1-
3. La Maschera Gialla, di WILKIE COLLINS 1-
4. Costanza Gerardi, di L. GUALDO, Terza ediz. 1-
5. Adalgisa, racconto italiano, di A. SAKRA-GRECI 1-
6. Donna Olimpia Pamfili, romanzo storico di LUIGI CAPRANICA, Terza edizione 1-
7. La Carrozza del Diavolo, di JULIO NOBELLA 1-
- 8 e 9. Giorgio Bonaspeda (Belle-Rose), di AMEDEO ACHARD, Due volumi 2-
10. Grandam Brichetti, di EUGENIO CRAVETTE 1-
11. Maschera Santa, di LUIGI CAPRANICA 1-
12. Il corsetto della Regina, di F. PARRACELLI DELLA GATTINA 1-
- 13 e 14. La Legge e la Donna o La traccia del Delitto, di WILKIE COLLINS, Due volumi 2-
15. Monon Lefant, dell'Abate PREVOY, con la nuova prefazione di A. DEBIS MULO 1-
- 16 e 17. La nuova Maddalena o la morte viva, di W. COLLINS, Due volumi 2-
18. La marchesa di Deshayes o Un dramma giudiziario di VITTORIO PESKERA 1-

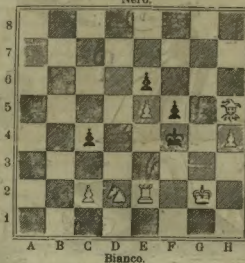
Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves Milano, Via Solferino N. 11.

CODARA EUGENIO, Gerente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 17.

Nero.



Il Bianco muove e matta al quarto colpo.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

BIBLIOTECA AMENA

In-16

a una lira il volume.

19. Storie di ieri, racconti contemporanei di GREVILLE MURRAY, tradotti da D. R. Segre, 1-
20. Giulia di Treceur, di OTTAVIO FULBERT. - Un ultimo successo, di ENRICO RIVISIA. 1-
21. Le avventure del prigioniero, di VITTORIO BRUNESI 1-
- 22 e 23. La povera Clara (Poor Miss Fitch), di WILKIE COLLINS. 2-
24. Giornali di Thonerville, di GILBERT SINDBAL. - Vol. pergo, di GUSTAVO PUTILLI. 1-
25. Parigi in dieci ore o il mondo vecchio e il mondo nuovo, del dottor RENATO LEPELLET (Edouard Lehouvel). Traduzione di PAOLA LIVI. 1-
- 26 e 27. La congiura di Brescia, di L. CAPRANICA. 2-
28. Povera Giocanna di VITTORIO BRUNESI. 1-

Sono in preparazione i seguenti romanzi:

Una principessa russa, di E. GONZALES.
Marito e Moglie, di WILKIE COLLINS.
L'opposto, di JAMES.
Racconti Californici, di BRET-HARTE.
Tempi difficili, di CARL DICKENS.
La piccola Doris, di CARL DICKENS.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves Milano, Via Solferino N. 11.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.